



LICEO CLASSICO GIULIO CESARE
ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E DOCENTI DEL LICEO GIULIO CESARE
HERMENEIA
CERTAMEN DI LINGUA GRECA
OTTAVA EDIZIONE - ANNO SCOLASTICO 2022-2023

LA GUERRA NELLA PROSPETTIVA DEI VINTI

CONSEGNE

1. Leggi con attenzione i brani proposti
2. Scrivi un saggio sul tema: *“La guerra nella prospettiva dei vinti”*.
3. Elaboro il tuo saggio operando una scelta coerente tra i testi proposti, facendo riferimento anche alla tua enciclopedia personale.
4. Per sostenere la tua argomentazione, usa liberamente i testi che ti sono forniti, avendo cura di **analizzare almeno uno dei testi greci** in lingua di cui non è fornita la traduzione a fronte.
5. **Le citazioni dei testi devono essere in lingua greca**
6. La durata della prova è 5 ore.
7. È consentito l'uso del Dizionario Greco-Italiano.

T1

Nei *Persiani* del 467 a.C., dopo che la notizia della battaglia di Salamina è giunta alla reggia di Serse, l'ombra del morto re Dario spiega le ragioni profonde della sconfitta.

ESCHILO, *Persiani*, vv. 743. ss

Δαρειός

νῦν κακῶν ἔοικε πηγῇ πᾶσιν ἠύρῃσθαι φίλοις.
παῖς δ' ἐμὸς τάδ' οὐ κατειδῶς ἤνυσεν νέω θράσει·
ὅστις Ἑλλήσποντον ἱρὸν δοῦλον ὥς δεσμώμασιν 745
ἤλπισε σχήσειν ῥέοντα, Βόσπορον ῥόον θεοῦ
καὶ πόρον μετερρῦθμιζε, καὶ πέδαις σφυρηλάτοις
περιβαλὼν πολλὴν κέλευθον ἤνυσεν πολλῶ στρατῶ,
θνητὸς ὦν θεῶν τε πάντων ᾤετ', οὐκ εὐβουλία,
καὶ Ποσειδῶνος κρατήσειν. πῶς τάδ' οὐ νόσος φρενῶν 750
εἶχε παῖδ' ἐμόν;

Ecco, si è scoperta ormai la sorgente del dolore che affligge i miei cari: mio figlio, ignaro dei presagi, li ha realizzati con la sua arroganza giovanile, lui che ha creduto di poter incatenare, come uno schiavo, il sacro Ellesponto, di fermare le sue correnti, la divina corrente del Bosforo, e ha stravolto lo stretto facendone un ponte, stringendolo in ceppi battuti a martellate, un ponte immenso per un immenso esercito. È un uomo e pensava, nella sua follia, di poter dominare Poseidone gli dei tutti. E come lo vedere, in tutto questo, una malattia che ha sconvolto l'anima di mio figlio?

T2 - T3

Nella tragedia *Le Troiane* del 415 a.C., le donne di Troia, ormai distrutta dagli Achei, vengono condotte schiave, come preda di guerra dei vincitori. La profetessa Cassandra e la vecchia regina Ecuba riflettono sulla loro sorte.

EURIPIDE, *Troiane*, vv. 365-379

Κασάνδρα

πόλιν δὲ δεῖξω τήνδε μακαριωτέραν
ἢ τοὺς Ἀχαιοὺς, ἔνθεος μὲν, ἀλλ' ὅμως
τοσόνδε γ' ἔξω στήσομαι βακχευμάτων:
οἱ διὰ μίαν γυναῖκα καὶ μίαν Κύπριν,
θηρῶντες Ἑλένην, μυρίους ἀπώλεσαν.
ὁ δὲ στρατηγὸς ὁ σοφὸς ἐχθίστων ὑπερ 370
τὰ φίλτατ' ὤλεσ', ἡδονὰς τὰς οἰκοθεν
τέκνων ἀδελφῶ δούς γυναικὸς οὖνεκα,

καὶ ταῦθ' ἐκούσης κού βία λελησμένης.
ἐπεὶ δ' ἐπ' ἀκτὰς ἤλυθον Σκαμανδρίους,
ἔθνησκον, οὐ γῆς ὄρι' ἀποστερούμενοι 375
οὐδ' ὑψίπυργον πατρίδ': οὐς δ' Ἄρης ἔλοι,
οὐ παῖδας εἶδον, οὐ δάμαρτος ἐν χεροῖν
πέπλοις συνεστάλησαν, ἐν ξένη δὲ γῆ
κεῖνται.

CASSANDRA

Vi dimostrerò che questa città è più felice degli Achei. Sono sì invasata dal dio, ma resterò fuori dal delirio il tempo che basta. Ecco, loro per una sola donna, per un solo amore, andando a caccia di Elena, portarono al massacro un'infinità di gente. E il comandante, lui il saggio, perciò che c'è di più odioso fece perire le cose più care, sacrificando al fratello la prole, gioia della sua casa per una donna per giunta consenziente e non a forza rapita. Dopo che arrivarono alle rive dello Scamandro morivano, eppure non li si voleva privare della loro terra né della loro città dalle alte torri; e quelli che Ares portava via non videro i loro figli, non furono avvolti nelle lenzuoli dalle mani della sposa e giacciono in terra straniera.

EURIPIDE, *Troiane*, vv.1272-1283

Ἑκάβη

οἶ γὰρ τάλαινα: τοῦτο δὴ τὸ λοίσθιον
καὶ τέρομα πάντων τῶν ἐμῶν ἤδη κακῶν:
ἔξειμι πατρίδος, πόλις ὑφάπτεται πυρί.
ἀλλ', ὦ γεραιὲ πούς, ἐπίσπευσον μόλις,
ὡς ἀσπάσωμαι τὴν ταλαίπωρον πόλιν.
ὦ μεγάλα δὴ ποτ' ἀμπνέουσ' ἐν βαρβάροις
Τροία, τὸ κλεινὸν ὄνομα' ἀφαιρήσῃ τάχα.
πιμπρᾶσί σ', ἡμᾶς δ' ἐξάγουσ' ἤδη χθονὸς
δούλας: ἰὼ θεοί. καὶ τί τοὺς θεοὺς καλῶ;
καὶ πρὶν γὰρ οὐκ ἤκουσαν ἀνακαλούμενοι.
φέρ' ἐς πυρὰν δράμωμεν: ὡς κάλλιστά μοι
σὺν τῆδε πατρίδι κατθανεῖν πυρουμενή.

ECUBA

Ohimè infelice. Proprio questo è l'estremo, il culmine di tutti i mali già miei. Vado via dalla patria, alla città si appicca il fuoco. Ebbene, o vecchio piede, affrettati, pur a stento, perché io saluti la mia sventurata città. O Troia che un tempo spiravi grandezza tra i barbari, presto sarai privata del tuo nome glorioso. Te bruciano e noi conducono ormai via dalla terra, schiave. Ah dei. E perché invoco gli dei? Anche prima non ascoltarono,

quantunque invocati. Suvvia, corriamo al rogo; la cosa più bella per me è morire qui con la mia patria che brucia.

T4

Nell'estate del 416 a.C. Atene, mentre ancora è formalmente in vigore la pace di Nicia, Atene invia una spedizione contro la piccola isola di Melo, per punirla della sua posizione neutrale nella guerra (o più probabilmente della sua defezione dalla Lega di Delo a favore del sostegno agli Spartani). Tucidide inscena un famosissimo dialogo tra gli ambasciatori ateniesi e un ristretto numero di notabili dei Melii: un episodio di per sé marginale, ma assolutamente esemplare circa le ragioni e i meccanismi della politica imperialistica.

TUCIDIDE *La guerra del Peloponneso* V 89

AΘ.

ἡμεῖς τοίνυν οὔτε αὐτοὶ μετ' ὀνομάτων καλῶν, ὡς ἢ δικαίως τὸν Μῆδον καταλύσαντες ἄρχομεν ἢ ἀδικούμενοι νῦν ἐπεξερχόμεθα, λόγων μῆκος ἄπιστον παρέξομεν, οὔθ' ὑμᾶς ἀξιούμεν ἢ ὅτι Λακεδαιμονίων ἄποικοι ὄντες οὐ ξυνεστρατεύσατε ἢ ὡς ἡμᾶς οὐδὲν ἠδικήκατε λέγοντας οἴεσθαι πείσειν, τὰ δυνατὰ δ' ἐξ ὧν ἑκάτεροι ἀληθῶς φρονοῦμεν διαπράσσεσθαι, ἐπισταμένους πρὸς εἰδότας ὅτι δίκαια μὲν ἐν τῷ ἀνθρωπείῳ λόγῳ ἀπὸ τῆς ἴσης ἀνάγκης κρίνεται, δυνατὰ δὲ οἱ προύχοντες πράσσουσι καὶ οἱ ἀσθενεῖς ξυγχωροῦσιν.

Ateniesi: "Da parte nostra, non faremo ricorso a frasi sonanti; non diremo fino alla noia che è giusta la nostra posizione di predominio perché abbiamo debellato i Persiani e che ora marciamo contro di voi per rintuzzare offese ricevute: discorsi lunghi e che non fanno che suscitare diffidenze. Però riteniamo che nemmeno voi vi dobbiate illudere di convincerci coi dire che non vi siete schierati al nostro fianco perché eravate coloni di Sparta e che, infine, non ci avete fatto torto alcuno. Bisogna che da una parte e dall'altra si faccia risolutamente ciò che è nella possibilità di ciascuno e che risulta da un'esatta valutazione della realtà. Poiché voi sapete tanto bene quanto noi che, nei ragionamenti umani, si tiene conto della giustizia quando la necessità incombe con pari forze su ambo le parti; in caso diverso, i più forti esercitano il loro potere e i più deboli vi si adattano".

T5

Dopo il disastro della spedizione ateniese in Sicilia (415-3), la notizia della disfatta arriva ad Atene: si cercano immediatamente i responsabili, additandoli in figure molto diverse tra loro e cercando di capire il da farsi, in un momento di grande incertezza e drammaticità.

TUCIDIDE *La guerra del Peloponneso* VIII 1

Ἐς δὲ τὰς Ἀθήνας ἐπειδὴ ἠγγέλθη, ἐπὶ πολὺ μὲν ἠπίστουν καὶ τοῖς πάνυ τῶν στρατιωτῶν ἐξ αὐτοῦ τοῦ ἔργου διαπεφευγόσι καὶ σαφῶς ἀγγέλλουσι, μὴ οὔτω γε

ἄγαν πανσυδὶ διεφθάρθαι· ἐπειδὴ δὲ ἔγνωσαν, χαλεποὶ μὲν ἦσαν τοῖς
ξυμπροθυμηθεῖσι τῶν ῥητόρων τὸν ἔκπλον, ὥσπερ οὐκ αὐτοὶ ψηφισάμενοι,
ὠργίζοντο δὲ καὶ τοῖς χρησμολόγοις τε καὶ μάντεσι καὶ ὅποσοι τι τότε αὐτοὺς
θειάσαντες ἐπήλπισαν [2] ὡς λήψονται Σικελίαν. πάντα δὲ πανταχόθεν αὐτοὺς
ἐλύπει τε καὶ περιειστήκει ἐπὶ τῷ γεγεννημένῳ φόβος τε καὶ κατάπληξις μεγίστη δῆ.
ἄμα μὲν γὰρ στερόμενοι καὶ ἰδία ἕκαστος καὶ ἡ πόλις ὀπλιτῶν τε πολλῶν καὶ ἰππέων
καὶ ἡλικίας οἶαν οὐχ ἑτέραν ἐώρων ὑπάρχουσιν ἐβαρύνοντο· ἄμα δὲ ναῦς οὐχ
ὀρῶντες ἐν τοῖς νεωσοϊκοῖς ἱκανὰς οὐδὲ χρήματα ἐν τῷ κοινῷ οὐδ' ὑπηρεσίας ταῖς
ναυσὶν ἀνέλπιστοι ἦσαν ἐν τῷ παρόντι σωθήσεσθαι, τοὺς τε ἀπὸ τῆς Σικελίας
πολεμίους εὐθὺς σφίσι ἐνόμιζον τῷ ναυτικῷ ἐπὶ τὸν Πειραιᾶ πλευσεῖσθαι, ἄλλως τε
καὶ τοσοῦτον κρατήσαντας, καὶ τοὺς αὐτόθεν πολεμίους τότε δῆ καὶ διπλασίως πάντα
παρεσκευασμένους κατὰ κράτος ἤδη καὶ ἐκ γῆς καὶ ἐκ θαλάσσης ἐπικεῖσεσθαι, καὶ
τοὺς ξυμμάχους σφῶν μετ' [3] αὐτῶν ἀποστάντας.

Allorché Atene fu colta dalla notizia la città stette per lungo tempo incredula, perfino
contro i lucidi rapporti di alcuni reduci, uomini di garantito stampo militare, che
rimpatriavano fuggiaschi dal teatro stesso delle operazioni: l'annientamento dell'armata
non poteva davvero esser stato così totale. Ma quando ogni dubbio cadde, la folla ruppe in
una feroce protesta contro gli oratori che avevano incoraggiato in pubblico la spedizione,
quasi non fossero stati i cittadini stessi i responsabili del decreto. E il malumore ferveva
anche contro gli interpreti dei responsi profetici e contro i vati, con tutta la specie di quelli
che allegando predizioni celesti avevano divulgato l'illusione di una bella conquista in
Sicilia. Intorno, ogni oggetto era ormai fonte di desolata amarezza: e sul popolo affranto da
quel colpo mortale si stringeva una morsa di paura e di gelido sgomento. Poiché ognuno,
in casa propria, aveva vittime da piangere: e il gemito riecheggiava diffuso nello stato,
dolorosamente infranto sotto il peso di perdite atroci: ricche schiere di opliti, di cavalieri e
il fiore di una gioventù distrutta cui non si scorgeva possibilità di rimedio. Si vedeva che
negli arsenali la marina era insufficiente; che le finanze dell'erario dileguavano, che il
personale di bordo per la flotta era introvabile: e ogni speranza di salvezza in quel
frangente s'affievoliva. Anzi pareva già d'avvistare, di ora in ora, con gli occhi del terrore,
vele nemiche accorrenti nel Pireo, sorte, folgorante minaccia, da quei mari remoti di Sicilia,
superbe di tanta vittoria. Certo le genti ostili di Grecia raddoppiavano gli sforzi di guerra,
allestendo con le truppe di terra e di mare un'offensiva senza tregua, mentre al loro fianco
si schieravano gli alleati d'Atene, svelti al tradimento.

T6

Dopo la sconfitta di Egospotami del 405 a.C. che segnerà le sorti della guerra del
Peloponneso, la notizia della sconfitta arriva ad Atene, generando grande sgomento e
riportando immediatamente alla memoria della popolazione episodi che evidentemente
erano rimasti nell'inconscio collettivo.

SENOFONTE *Elleniche* II 2

Ἐν δὲ ταῖς Ἀθήναις τῆς Παράλου ἀφικομένης νυκτὸς ἐλέγετο ἡ συμφορὰ, καὶ οἰμωγὴ ἐκ τοῦ Πειραιῶς διὰ τῶν μακρῶν τειχῶν εἰς ἄστυ διῆκεν, ὁ ἕτερος τῶ ἐτέρῳ παραγγέλλων· ὥστ' ἐκείνης τῆς νυκτὸς οὐδεὶς ἐκοιμήθη, οὐ μόνον τοὺς ἀπολωλότας πενθοῦντες, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἔτι αὐτοὶ ἑαυτοὺς, πείσεσθαι νομίζοντες οἷα ἐποίησαν Μηλίους τε Λακεδαιμονίων ἀποίκους ὄντας, κρατήσαντες πολιορκία, καὶ Ἰστιαίας καὶ Σκιωναίους καὶ Τορωναίους καὶ Αἰγινήτας καὶ ἄλλους πολλοὺς τῶν Ἑλλήνων. τῇ δ' ὑστεραία ἐκκλησίαν ἐποίησαν, ἐν ἣ ἔδοξε τοὺς τε λιμένας ἀποχῶσαι πλὴν ἑνὸς καὶ τὰ τείχη εὐτρεπίζειν καὶ φυλακὰς ἐφιστάναι καὶ τᾶλλα πάντα ὡς εἰς πολιορκίαν παρασκευάζειν τὴν πόλιν. καὶ οὗτοι μὲν περὶ ταῦτα ἦσαν.

T7

DEMOSTENE *Per la corona* 208

ἀλλ' οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν ὅπως ἡμάρτετ', ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸν ὑπὲρ τῆς ἀπάντων ἐλευθερίας καὶ σωτηρίας κίνδυνον ἀράμενοι, μὰ τοὺς Μαραθῶνι προκινδυνεύσαντας τῶν προγόνων, καὶ τοὺς ἐν Πλαταιαῖς παραταξαμένους, καὶ τοὺς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχήσαντας καὶ τοὺς ἐπ' Ἀρτεμισίῳ, καὶ πολλοὺς ἐτέρους τοὺς ἐν τοῖς δημοσίοις μνήμασιν κειμένους ἀγαθοὺς ἄνδρας, οὓς ἅπαντας ὁμοίως ἡ πόλις τῆς αὐτῆς ἀξιώσασα τιμῆς ἔθαψεν, Αἰσχίνη, οὐχὶ τοὺς κατορθώσαντας αὐτῶν οὐδὲ τοὺς κρατήσαντας μόνους. δικαίως: ὁ μὲν γὰρ ἦν ἀνδρῶν ἀγαθῶν ἔργον ἅπασι πέπρακται: τῇ τύχῃ δ', ἦν ὁ δαίμων ἔνειμεν ἑκάστοις, ταύτη κέχρηται.

Ma no, non è possibile, non è possibile che vi siate sbagliati, o cittadini Ateniesi, esponendovi al supremo pericolo il nome della libertà e della salvezza della Grecia tutta: ne chiamo a testimoni i vostri antenati che, per primi, si cimentarono a Maratona, i vostri antenati che si schierarono a Platea quelli che sul mare combatterono a Salamina e all'Artemisio, e tanti altri eroi vostri che riposano nei pubblici sepolcreti, i quali tutti quanti senza eccezione la città giudicò degni dello stesso onore della sepoltura e non solo, o Eschine, quelli che avevano riportato successo e vittorie. Così voleva giustizia, poiché tutti compirono il loro dovere di valorosi: quanto alla fortuna, ebbero quella che a volta a volta assegnò loro il dio.

T8

PLUTARCO *Vita di Nicia* 29

Τῶν δ' Ἀθηναίων οἱ μὲν πλεῖστοι διεφθάρησαν ἐν ταῖς λατομίαις ὑπὸ νόσου καὶ διαίτης πονηρᾶς, εἰς ἡμέραν ἑκάστην κοτύλας δύο κριθῶν λαμβάνοντες καὶ μίαν ὕδατος, οὐκ ὀλίγοι δ' ἐπράθησαν διακλαπέντες ἢ καὶ διαλαθόντες ὡς οἰκέται. καὶ τούτους ὡς οἰκέτας ἐπῶλουν, στίζοντες ἵππον εἰς τὸ μέτωπον: ἀλλ' ἦσαν οἱ καὶ τοῦτο πρὸς τῶ δουλεύειν ὑπομένοντες. ἐβοήθει δὲ καὶ τούτοις ἡ τ' αἰδῶς καὶ

τὸ κόσμιον: ἡ γὰρ ἠλευθεροῦντο ταχέως ἢ τιμώμενοι παρέμενον τοῖς κεκτημένοις.
ἔνιοι δὲ καὶ δι' Εὐριπίδην ἐσώθησαν. μάλιστα γάρ, ὡς ἔοικε, τῶν ἐκτὸς Ἑλλήνων
ἐπόθησαν αὐτοῦ τὴν μούσαν οἱ περὶ Σικελίαν: καὶ μικρὰ τῶν ἀφικνουμένων ἐκάστοτε
δείγματα καὶ γεύματα κομιζόντων ἐκμανθάνοντες ἀγαπητῶς μετεδίδοσαν ἀλλήλοις.

T9

Nella tragedia *Adelchi*, composta da Manzoni nel 1820-21, si narra di eventi ambientati tra il 772 e il 774, durante la guerra tra Franchi e Longobardi per il controllo dell'Italia del nord. Adelchi è il figlio del re longobardo Desiderio, oppressore dei Latini (gli Italici). Viene qui riportato il passo conclusivo dell'opera nel quale Adelchi, ferito a morte, si trova nella tenda del vincitore Carlo Magno insieme al padre anche lui prigioniero. Nel suo monologo Adelchi conforta il padre per la perdita del regno: meglio rallegrarsi piuttosto, poiché non è possibile alcuna azione politica se non ingiusta, l'unica alternativa è fra patire i torti o imporli agli altri.

ALESSANDRO MANZONI *Adelchi* Atto V vv.338 ss

ADELCHI

Cessa i lamenti,
cessa, o padre, per Dio! Non era questo
il tempo di morir? Ma tu, che preso
vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita, e nol comprende
che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
ora tu stesso appresserai, giocondi
si schiereranno al tuo pensier dinanzi
gli anni in cui re non sarai stato, in cui
né una lagrima pur notata in cielo
fia contra te, né il nome tuo saravvi
con l'imprecar de' tribolati ascreso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
all'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
ad innocente opra non v'è; non resta
che far torto, o patirlo. Una feroce
forza il mondo possiede, e fa nomarsi
dritto: la man degli avi insanguinata
seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
coltivata col sangue; e omai la terra
altra messe non dà. Reggere iniqui
dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
non dee finir così? Questo felice,

cui la mia morte fa più fermo il soglio,
cui tutto arride, tutto plaude e serve,
questo è un uom che morrà.

SENOFONTE *Elleniche* II 2

Ad Atene dopo l'arrivo di notte della Paralo si diffondeva la notizia della catastrofe, e un brusio lamentoso dilagava dal Pireo per le Lunghe Mura alla città, mentre la notizia passava di bocca in bocca; così nessuno dormì quella notte: ciascuno lamentava non solo la sorte dei caduti, ma molto più ancora la propria, perché credevano che avrebbero subito lo stesso trattamento che essi avevano riservato ai Melii, che erano coloni dei Lacedemonii, dopo averli presi con l'assedio, e agli abitanti di Istiea e di Scione e di Torone e di Egina e a tanti altri Greci. Il giorno seguente convocarono un'assemblea, durante la quale fu stabilito di sbarrare tutti i porti ad eccezione di uno e di riparare le mura e disporre guardie e organizzare la città in tutto il resto per l'eventualità di un assedio. Gli Ateniesi erano dunque occupati in questi preparativi.

PLUTARCO *Vita di Nicia* 29

La maggior parte degli Ateniesi morirono nelle latomie di malattia, e per il cattivo trattamento: ricevevano ogni giorno due cotile d'orzo e una d'acqua. Non pochi furono venduti schiavi perché se ne erano impossessati i soldati, o perché si fecero passare per schiavi. Li vendevano come schiavi marchiandoli in fronte con una figura di cavallo; e c'erano quelli che tolleravano anche questo, oltre all'essere schiavi. Anche a questi però veniva in soccorso la loro dignità e compostezza; o venivano rapidamente liberati, oppure restavano presso i loro padroni con onorevole trattamento. Alcuni poi furono liberati in grazia di Euripide. A quanto sembra infatti, di tutti i Greci abitanti fuori della Grecia, i Siciliani apprezzavano soprattutto la poesia di Euripide; essi imparavano a memoria, e con soddisfazione se li passavano tra loro, piccoli brani di poesia euripidea che gli stranieri che venivano in Sicilia insegnavano loro. [4] Dicono dunque che allora parecchi di quelli che si salvarono, tornati a casa ne ringraziarono affettuosamente Euripide, e raccontavano che, ridotti in schiavitù, erano stati liberati perché avevano insegnato quel che si ricordavano delle sue composizioni, altri perché, sbandati dopo la battaglia, avevano ottenuto acqua e cibo cantando le sue melodie.